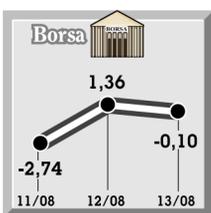


Inflazione In Spagna a luglio sale al 2,2%

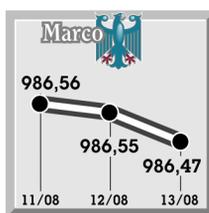
L'indice spagnolo dei prezzi al consumo è aumentato nel mese di luglio dello 0,4 per cento, il che ha portato l'indice tendenziale dal 2,1 al 2,2 per cento. Incrementi maggiori si sono avuti nel comparto del turismo e degli alberghi con un +1,6%.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.365 -0,66
MIBTEL	23.091 -0,10
MIB 30	34.492 -0,01
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	+1,03
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IMP MACC	-2,56
TITOLO MIGLIORE	
WCTBKMIB30P24M29	+8,71

TITOLO PEGGIORE		FIAR	
			-7,74
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	4,74		
6 MESI	4,60		
1 ANNO	4,24		
CAMBI			
DOLLARO	1.765,02	+14,06	
MARCO	986,47	-0,08	
YEN	12,113	+0,08	

STERLINA	2.864,03	+15,50
FRANCO FR.	294,26	+0,01
FRANCO SV.	1.184,03	+5,49
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+0,72	
AZIONARI ESTERI	+0,48	
BILANCIATI ITALIANI	+0,33	
BILANCIATI ESTERI	+0,04	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,02	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,17	



«Stern» Porsche, difetti «incresciosi»

Critiche all'asserita perfezione tecnica della mitica Porsche, vengono mosse dal settimanale tedesco «Stern» in un articolo in cui vengono segnalati «incresciosi» difetti rilevati da esperti e clienti, tra cui «difetti nei pezzi ricevuti dai fornitori, elettronica di bordo impazzita».



La Piazza di Mosca ha subito un ennesimo rovescio. Il finanziere George Soros: la moneta russa deve essere svalutata

Vento freddo sui mercati Borse in ansia per yen e rublo

MILANO. Solo grazie al recupero di Wall Street, nel finale, Piazza Affari ha rialzato la testa azzerando praticamente le perdite della mattinata. Bilancio: l'indice Mibtel ha terminato con un lievissimo calo dello 0,10% sopra la soglia tecnica dei 23.000 punti, a 23.091; il Mib30, invece, ha chiuso, con un calo quasi impercettibile dello 0,01%. Una seduta fragile e nervosa - con scambi per 2.188 miliardi rispetto ai 2.211 della vigilia - specchio di un mercato ancora in balia dei timori internazionali per la crisi asiatica e per il nuovo scivolone della borsa di Mosca. Dall'estremo Oriente e dalla Russia, infatti, non arrivavano notizie incoraggianti. Anzi, Mosca ha registrato ieri un nuovo pesante scivolone con l'indice a crollare del 6,49% dopo essere precipitata in apertura dell'11%; il livello peggiore dal 23 aprile '96. Né le rassicurazioni del primo ministro Kierienko («è una crisi frutto di una psicosi, la Russia è in grado di onorare i suoi impegni») sembrano destinate a tranquillizzare più di tanto gli investitori internazionali allarmati, tra l'altro, per la decisione di imporre rigorosi controlli sugli acquisti di valuta. È di ieri la

notizia che l'agenzia di certificazione Usa, Moody's ha di fatto bocciato l'economia Russia abbassando a «B2» e a «Caa1» i parametri di affidabilità, rispettivamente, dei bond in valuta e dei depositi bancari sempre in valuta. Una situazione sempre più difficile che ha portato il finanziere George Soros a lanciare una doppia proposta: svalutare il rublo del 15-25% (indicizzandolo poi al dollaro o all'Euro) e contemporaneamente creare un «currency board» di 50 miliardi di dollari. Un'idea che la banca centrale russa ha subito respinto. Ma a complicare la vita dei mercati occidentali non ci sono solo le spine di Mosca. Ieri, mentre lo yen tornava a indebolirsi malgrado le rassicurazioni della banca centrale giapponese («il calo rispetto al dollaro è stato eccessivo»), la borsa di Tokyo è rimasta praticamente invariata a +0,02%. Ma nuovi tonfi si sono avuti a Hong Kong (-2,99% dopo aver raggiunto punte del 4%), a Seul (-0,76%), a Singapore (-3%) e a Bangkok (-1,4%). E poi c'è l'incognita dello yuan cinese. Anche ieri, nonostante le smentite ufficiali, sono di nuovo circolate insistenti voci di svalutazione.

Le ripercussioni sulle borse europee si sono avute subito. E alla fine tutte erano in negativo: Francoforte -0,86%, Parigi -0,15%, Londra -1,15%, Zurigo -0,72%. Stesso copione in piazza Affari. Con una seduta sostanzialmente a due facce: orientata decisamente al ribasso in mattinata sull'onda delle notizie provenienti da Russia, Cina e Giappone; più tonica nel pomeriggio in sintonia con l'apertura positiva di New York. E, infatti, dopo avere toccato nella prima fase una perdita dell'1,73%, piazza Affari ha invertito la rotta aiutandosi prima col recupero dello yen sul dollaro e poi con la risalita della borsa tedesca che a causa dei suoi forti legami politici e finanziari con la Russia, in mattinata, aveva fatto da battistrada ribassista. Nel finale, sulla spinta dell'accelerazione registrata dal Fib30 (il mercato dei derivati), il Mibtel toccava i massimi della giornata a 23.248 (+0,57%). La crescita era però legata soprattutto agli arbitraggi sui derivati. Tant'è che la metà degli scambi si concentrava su cinque titoli: Tim, Telecom, Generali, Eni e Comit.

M.U.



L'ANALISI

Santa Russia dalle mani bucate Indebitata con sudditi e mondo

Dal calo del petrolio l'ultimo colpo alle speranze di crescita

INSISTEVANO i russi: la tormenta asiatica? Vedrete, non ci toccherà. Siamo usciti dal tunnel, siamo forti, siamo stabili. Era l'autunno scorso e fu vero nei primi momenti del tracollo delle tigre di carta dell'estremo oriente. Mosca fu lambita solamente dal terremoto e fu tanta la fiducia nelle risorse del paese che Eltsin addirittura si permise di tenere aperta una lunga crisi politica, con un braccio di ferro con il Parlamento che tenne il paese per alcuni mesi senza «testa». Poi gli scossoni orientali si sono susseguiti e la faccia del protocalcapitalismo russo ha mostrato tutti i segni della sua debolezza.

Sfortunata Russia, proprio nel momento in cui le cose sembravano essersi messe al meglio per l'ex paese dei soviet. Grazie a una politica monetaria rigorosissima condotta dal 1995 in stretto contatto con il Fmi e la Banca Mondiale, la Russia aveva ottenuto un brillante risultato per quel che riguarda l'inflazione, che oscilla oggi fra il 6 e il 7% contro il 2000% del '92 e ancora del 300% del '94. Ma anche la ripresa nel '97 si era fatta sentire: finalmente si era potuto mettere un segno più davanti a una cifra sebbene essa fosse molto piccola: +0,8%. Magico '97. Fino all'estate scorsa addirittura si parlava di miracolo russo e la Borsa saliva.

Poi il risveglio. E a causa del tracollo delle monete asiatiche, adesso lo dicono anche a Mosca. Gli investitori hanno smesso di avere fiducia nei cosiddetti paesi emergenti e hanno smesso di avere fiducia nella Russia. Dopotutto sarà stata pure una grande potenza ma nella pagella capitalistica non supera il Brasile e nemmeno l'Africa del Sud.

Eccole tutte a nudo le debolezze del vecchio impero comunista. Innanzitutto un deficit di risorse finanziarie, cioè di volgarissimi soldi liquidi. Più del 7% del Prodotto Interno Lordo. E questo perché il

potere centrale non riesce ancora a raccogliere le imposte a causa della mancanza di un vero sistema fiscale. In Russia praticamente nessuno paga le tasse. Per far pagare i potenti lo Stato deve di volta in volta far intervenire gli uomini dell'ex Kgb, come è accaduto ancora recentemente nel caso del Gazprom, l'ente di energia svenduto ad ex boiardi dell'economia sovietica che si comportano come se al Cremlino non ci fosse nessuno. L'azienda è stata messa per qualche ora sotto sequestro, il presidente è stato sequestrato, il presidente è riuscito a recuperare i soldi delle tasse (12 miliardi di lire) che il Gazprom non aveva nessuna intenzione di scucire. Quanto ai piccoli, per esempio quei mercanti (i russi li chiamano «spole») che fanno viaggi nel mondo circostante (ma arrivano anche in Italia) per acquistare merci e rivenderle in Russia, peggio per loro. O meglio: i piccoli sono gli unici «spremutti» (come dappertutto) ma i loro soldi sono solo degli spiccioli per le casse vuote del paese e dunque...

E poi c'è l'enorme debito pubblico: Mosca deve rimborsare entro la fine dell'anno 30 miliardi di dollari. Deve pagare tutti: dagli insegnanti ai minatori agli elettricisti ai soldati. Eppure con i soldi del Fmi, i 18,7 miliardi che aveva ottenuto prima del recente ultimo prestito, forse ce l'avrebbe fatta. Non ha nessuna colpa Eltsin delle turbolenze asiatiche. E nemmeno della caduta del prezzo del petrolio, altro guaio non previsto che si è abbattuto sul Cremlino come un lutto perché adesso anche quella bilancia delle esportazioni, di cui il petrolio rappresenta la metà delle voci, rischia di segnare al rosso. Benvenuti dunque gli altri soldi dal Fmi: 22,6 miliardi di dollari. Ma che qualcuno benedica la Santa Madre Russia.

Maddalena Tulanti

IN PRIMO PIANO

Indonesia e Malaysia Le due facce di una crisi senza fine

ROMA. Due mesi dopo la caduta di Suharto, in Indonesia si respira nuovamente aria di battaglia. Voci insistenti annunciano manifestazioni di protesta per lunedì prossimo, 17 agosto, festa nazionale. Vere o false che siano, è indubbio che il paese vive uno stato di forte tensione, alimentata dal drammatico peggiorare della situazione economica. Ogni scintilla rischia di degenerare in incendio. A Labuan, nell'isola di Giava, i soldati sono intervenuti, sparando in aria, per disperdere centinaia di persone che, imbestialite per il caro vita, avevano attaccato alcuni negozi appartenenti a cittadini di origine cinese.

Ma questa non è che l'ultima violenta pennellata in un quadro di crisi sociale prossima al disastro. Secondo calcoli ufficiali 80 milioni di cittadini guadagnano meno di 4 dollari al mese e sopravvivono con poco più di 2000 calorie al giorno, cioè neanche due terzi della dose necessaria ad una dieta normale. Aggiunge il World food program che il 37% dei bambini è malnutrito. Gli esperti fanno previsioni catastrofiche: se l'attuale trend non viene drasticamente corretto, entro la fine dell'anno quasi la metà della popolazione sarà risucchiata verso condizioni di vita al di sotto della soglia di povertà. Ha ben motivo di concedersi un amarissimo sarcasmo il direttore dell'Ufficio centrale di statistica Sugito Surwito: «Qualche tempo fa ci presentavano come candidati ad entrare nel gruppo delle Tigri asiatiche. Ora nemmeno po-

temmo definirli un gattino». È lo stesso panorama urbano di Jakarta a denunciare il malessere profondo della società indonesiana. Agli incroci torme di ragazzini laceri si stringono intorno alle macchine che attendono il verde, mendicando e rubacchiando. Altri perlustrano le vie del centro raccogliendo rifiuti riciclabili da vendere per poche rupie. Molti di loro appartengono a quel 30% di scolari che in un solo anno hanno lasciato gli studi perché le famiglie non ce la facevano più a mantenerli.

La crisi economica ha avuto dimensioni tali in Indonesia da vanificare in pochi mesi il frutto di una crescita protrattasi a ritmi elevati per tre decenni. Una crescita che aveva inizialmente aggravato il divario di reddito fra la minoranza di privilegiati e il resto della popolazione, ma che negli ultimi anni aveva visto emergere finalmente qualche cosa di simile ad un ceto medio urbano. «Questo fenomeno nuovo della realtà indonesiana, maturato nel corso degli anni novanta, sta ora regredendo. Ed è un fatto pericoloso perché l'esistenza di una classe media è una sorta di baluardo per una società sana». Così, al telefono da Kuala Lumpur, commenta Rizak Baginda, consigliere del governo malaysiano per lo sviluppo sociale. Baginda confronta lo sconquasso dell'Indonesia con le turbolenze del suo paese, e ne sottolinea le differenze. Contigui geograficamente, imparentati culturalmente e linguisticamente, i due paesi sono per ora

lontani per il modo in cui la crisi economica del continente li ha investiti. «In Malaysia - continua l'esperto - abbiamo subito una dura svalutazione della moneta e un considerevole aumento dei prezzi. La produzione è diminuita e i redditi sono calati per la soppressione di vari tipi di retribuzione aggiuntiva (dagli straordinari ai bonus). Molti lavoratori sono in aspettativa forzata con la prospettiva di un eventuale licenziamento. Una situazione negativa certamente, ma nulla di comparabile al collasso indonesiano o thailandese. Qui non abbiamo sperimentato alcuna crisi alimentare. Non c'è la carenza di cibo o la fame vera e propria che minaccia altri paesi asiatici. Potrei così sintetizzare: il costo della vita in Malaysia è cresciuto, ma gli standard di vita non sono deperiti. Per ora. Naturalmente se la crisi si prolunga, le cose potrebbero cambiare sostanzialmente».

Secondo Baginda la Malaysia rispetto al suo vicino meridionale ha il vantaggio di avere costruito la sua classe media con una accorta politica di sviluppo a partire dal 1970. «Certi vantaggi materiali come la proprietà della casa d'abitazione o la disponibilità di una macchina propria sono un fatto acquisito per una parte consistente della nostra popolazione. La crisi attuale non può cancellarli, anche se rende più difficile conservarli, perché aumentano i costi d'uso di quei beni».

Un aspetto molto evidente del disastro morale e materiale indonesiano è il montante risentimento ai danni della minoranza cinese. Pur essendo meno del 5% della popolazione i cinesi hanno un ruolo preponderante nei commerci e nelle attività imprenditoriali in genere. L'astio nei loro confronti è una costante della vita sociale indonesiana, e si trasforma in violenza nei periodi di difficoltà economica. L'esplosione della collera popolare in maggio si è indirizzata con partico-



Manifestazioni contro il governo di Jakarta nel maggio scorso Ansa

lare accanimento e ferocia verso case uffici magazzini negozi degli indonesiani di origine cinese. Ci furono omicidi e stupri. Settanta mila cinesi fuggirono all'estero in quei giorni. Quasi nessuno è tornato. Sanno quanto sia profonda la bancarotta del paese, temono di essere nuovamente presi come capri espiatori.

Anche su questo punto - riprende Baginda - Malaysia e Indonesia differiscono. Grazie alla Nuova politica economica lanciata nel 1971 (basata sostanzialmente su quote minime garantite ai cittadini di etnia malese nei posti di lavoro e di studio, nel capitale delle imprese produttive, nei ruoli direttivi di enti e aziende) siamo riusciti a riequilibrare i rapporti fra i diversi gruppi etnici. Nonostante i cinesi in Malaysia siano quasi un terzo della popolazione complessiva, secondo Baginda non è più possibile oggi, come all'epoca degli scontri razziali nel 1969, identificare tout-court i poveri con i malesi o attribuire ai ci-

nesi il monopolio delle attività commerciali. Semmai oggi si profila un altro tipo di rivalità, che vede la popolazione malaysiana in contrasto con i lavoratori immigrati da altri paesi asiatici, e tra questi anche e soprattutto, proprio dall'Indonesia. Ce ne sono circa due milioni in Malaysia, la metà dei quali clandestini. Finché l'economia tirava e le città malaysiane traboccavano di cantieri intenti a sfornare grattacieli, ponti, strade e centri commerciali a ritmo frenetico, la loro presenza era tollerata e gradita. Costavano poco, si poteva licenziarli in un battibaleno o farli lavorare senza limiti di orario. Poi il motore ha cominciato a perdere colpi. I lavoratori stranieri sono diventati esuberanti, mentre lo spettro della disoccupazione aleggiava minaccioso in faccia agli stessi malaysiani. E riflettendo il malumore dell'opinione pubblica, qualche politico si è messo a proporre l'espulsione degli immigrati.

Gabriel Bertinotto